

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOTRETTA N. 165 - GIUGNO '25

*Breve racconto di sette tappe, del
Cammino portoghese, verso
Santiago di Compostela*

QUEL CAMMINO METAFORA DELLA VITA

di Marco Gallerani

Quando ho iniziato a prendere in considerazione la possibilità di intraprendere il Cammino di Santiago di Compostela, grazie alla proposta di una mia carissima amica, ignoravo decisamente cosa poi, in realtà, sarebbe stato.

Come, penso, gran parte di tutti noi, vi era in me un'idea mitizzata di questo Cammino. Un pellegrinaggio di origini secolari che aveva nella tomba di uno dei dodici Apostoli di Gesù, Giacomo il Maggiore, la meta di un percorso spirituale e umano di rara intensità e valore. E soprattutto, la convinzione che il Cammino fosse solo quello lunghissimo, che parte dalla Francia e arriva a Santiago dopo aver percorso quasi 900 chilometri, richiedendo, quindi, un tempo, forze fisiche e mentali tali da spaventare uno "sportivo della domenica" (mi è sembrata una definizione più benevola, nei miei confronti, di sedentario) come me. Invece, addentrandomi nella conoscenza di esso, ho visto che innumerevoli sono le possibilità di tragitto e di durata. Insomma: non vi erano scuse per non farlo.

La preparazione del Cammino ha due cose fondamentali: allenamento e sintesi del necessario da portarsi nello zaino. E una terza che è vitale: scarpe adatte e appropriate ai propri piedi. Tutto il resto viene dopo.

Come ho avuto modo di approcciare il pellegrinaggio in Terra Santa di un paio di anni fa, anche il Cammino di Santiago l'ho affrontato col desiderio di scrivere su pagine bianche della mia vita. Non un "voltare pagina" ma nuove pagine da vivere, senza aspettarsi o pretendere nulla di particolare. E' questo il modo migliore, almeno secondo me, per vivere giornate diverse, intense di emozioni, lontane dalla quotidianità.

Descrivere le tappe del Cammino portoghese in poche righe è impossibile. Mi limito ad una sintesi di alcuni particolari.

segue a pag. 2

Messaggio per la Giornata mondiale dei poveri 2025

CARITÀ: IL PIÙ GRANDE COMANDAMENTO SOCIALE



"Gli ospedali e le scuole sono istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati. Dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese, ma guerre e disuguaglianze spesso ancora lo impediscono". A lanciare il grido d'allarme è Leone XIV, nel messaggio per la Giornata mondiale dei poveri, che si celebra il 16 novembre sul tema *"Sei tu, mio Signore, la mia speranza"*.

"La speranza nasce della fede, che la alimenta e sostiene, sul fondamento della carità, che è la madre di tutte le virtù. E della carità abbiamo bisogno oggi, adesso", l'appello del Papa: "Non è una promessa, ma una realtà a cui guardiamo con gioia e responsabilità: ci coinvolge, orientando le nostre decisioni al bene comune", perché "chi manca di carità non solo manca di fede e di speranza, ma toglie speranza al suo prossimo".

"La carità rappresenta il più grande comandamento sociale", scrive il Pontefice a proposito del "dovere di assumersi coerenti responsabilità nella storia, senza indugi". "La povertà ha cause strutturali che devono essere affrontate e rimosse", l'invito del Papa: "Mentre ciò avviene, tutti siamo chiamati a creare nuovi segni di speranza che testimoniano la carità cristiana, come fecero molti santi e sante in ogni epoca".

"Sempre più, segni di speranza diventano oggi le case famiglia, le comunità per minori, i centri di ascolto e di accoglienza, le mense per i poveri, i dormitori, le scuole popolari", l'omaggio di Leone XIV: "quanti segni spesso nascosti, ai quali forse non badiamo, eppure così importanti per scrollarsi di dosso l'indifferenza e provocare all'impegno nelle diverse forme di volontariato!".

"Lavoro, istruzione, casa, salute sono le condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi", il monito del Papa, secondo il quale "di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Si possono riassumere in tre le cose emblematiche che incontri lungo il cammino: le frecce gialle; le fontane e le strade.

Le frecce gialle indicano il sentiero da seguire. Sono ovunque e danno la rassicurazione che stai facendo la strada giusta. Sono il riferimento irrinunciabile, per chi non vuole fare di testa sua. Una sorta di istruzioni all'uso per montare un mobile dell'Ikea. È una scelta, come nella vita. Non si tratta di un obbligo seguirle. Chiaramente, nessuno ti rimprovera se non le segui, ma il tracciato giusto esiste: sta a noi scegliere di seguirlo.

Le fontane sono disseminate in tutto il percorso, con i loro zampilli di acqua fresca e pura sono un vero e proprio ristoro per chi cammina. Ogni volta che ci si ferma a una di esse, ti donano una salutare rinfrescata, dandoti la carica per ripartire. Come nella vita, le soste rinfrescanti sono necessarie. Capita che ti sembri d'essere uno di quei vecchi giocattoli a molla: si parte carichi, arzilli ma poi servono spesso dei giri di chiave. Per poi ripartire.

Infine, le strade: molteplici sono i tipi percorsi. Ghiaiate, in terra battuta, con massi, asfaltate, lastricate di pietre e pavé di granito. Strade in salita, in discesa, ripide, dolci, pianeggianti, curve, diritte, piane e sconcesse. Strade ma anche viottoli, marciapiedi, ponti, stradelli. E poi piazze, vie, sottopassaggi. Insomma, se non sono metafora di una vita tutte questi tipi di strade, mi domando cosa lo sia. E ne traggo l'importanza di muoversi, di non starsene fermi a oltranza, di andare avanti. Vivere i momenti che la vita ti presenta dinanzi. Certo, significa affrontare tante difficoltà, diversità, imprevisti e tanto altro, ma è pur sempre vita che vale la pena di vivere.

Dopo tanto cammino, riflessioni, alcuni momenti duri e difficili e tanti sereni e belli, ecco la Cattedrale di Santiago di Compostela. Una meraviglia. Una gioia. Si respira aria millenaria di pellegrini da tutto il mondo. Un posto unico. Coinvolgente.

In quel momento prevale l'emozione su tutto il resto. Di quelle emozioni che ti scaldano il cuore nell'entrare in una piazza piena di gente felice per essere arrivati alla meta. Partiti da luoghi diversi, percorse distanze diverse, affrontato il cammino con situazioni personali diverse e poi trovarsi nello stesso momento, in tanti, in un unico posto è una cosa che non si riesce a spiegare.

E partecipare alla Messa del Pellegrino nella Cattedrale, col Botafumeiro che ti vola sulla testa incensando ogni cosa, ti dona una sacralità unica. Bisogna viverla.

Aver camminato in mezzo alle colline, su viottoli che costeggiano stretti ruscelli, sotto i porticati di viti con accenni di piccoli grappoli d'uva è una cosa che ti rimane dentro. Ti dona serenità. Che, poi, in realtà, è quella che cerchi.

Segue dalla prima pagina

"Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte può accadere che siamo noi stessi ad avere meno, a perdere ciò che un tempo ci pareva sicuro: un'abitazione, il cibo adeguato alla giornata, l'accesso alle cure, un buon livello di istruzione e di informazione, la libertà religiosa e di espressione".

"Aiutare il povero è questione di giustizia, prima che di carità", spiega il Pontefice, auspicando che il Giubileo "possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà, oltre a nuove iniziative di sostegno e aiuto ai più poveri tra i poveri".

"I poveri non sono un diversivo per la Chiesa", vanno posti al centro della pastorale, in quanto possono diventare testimoni di "una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione". Non contano "sulle sicurezze del potere e dell'avere", al contrario le subiscono e ne sono spesso vittime.

"Tutti i beni di questa terra, le realtà materiali, i piaceri del mondo, il benessere economico, seppure importanti, non bastano per rendere il cuore felice", perché "la più grave povertà è non conoscere Dio",

scrive Papa Leone soffermandosi sulla lezione che i poveri danno a ciascuno di noi. "Le ricchezze spesso illudono e portano a situazioni drammatiche di povertà, prima fra tutte quella di pensare di non avere bisogno di Dio e condurre la propria vita indipendentemente da Lui", il monito a commento delle parole di Sant'Agostino: "Tutta la tua speranza sia Dio: sentiti bisognoso di Lui, per essere da Lui ricolmato. Senza di Lui, qualunque cosa avrai servirà a renderti ancora più vuoto".

"La peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale", la citazione dell'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco: "L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede".

CARITAS PENZALE

Nel proseguo del nostro cammino giubilare, come da programma il 10 maggio si è svolto il "Pellegrinaggio alla Madonna di S. Luca".

E' stata una giornata di preghiera, ma anche di festa, insieme a noi operatori Caritas si sono uniti i nostri amici, persone che non erano mai andate al Santuario oppure andate tantissimi anni fa. Siamo andati in pullman, così anche il tragitto è stato un momento conviviale.

All'arrivo don Enrico, ha officiato la Santa Messa, servito dal Lettore Carlo e dal Diacono Fabio, è stato un momento molto bello. Al termine della Messa una volontaria della Confraternita dei Domenichini, che fanno servizio al Santuario, ci ha spiegato e fatto conoscere i vari altari della Chiesa, la giornata è poi terminata con il pranzo al sacco, nella sala S. Clelia.

Lo stesso giorno c'è stata anche l'inaugurazione degli Orti Sociali. Una nuova realtà che ha promosso il Comune di Cento e che noi abbiamo caldeggiato fin dai primi passi. Con un progetto dell'Emporio Solidale, si è cercato di coinvolgere le famiglie assistite a lavorare insieme e condividere il raccolto, cosa che sta succedendo, dopo la preparazione del terreno, la coltivazione, si è già ai primi raccolti.

Sempre il 10 maggio, presso il Supermercato Coop è stata effettuata una raccolta di alimenti e prodotti per l'igiene a favore delle 3 Caritas e dell'Emporio di Cento un'iniziativa solidale "Dona la Spesa" che la Coop propone da alcuni anni.

I volontari Caritas e Emporio, insieme anche in questa occasione a beneficiari della spesa, hanno raccolto generi alimentari offerti dai Clienti Coop, che con grande generosità hanno scelto di compiere un gesto concreto di solidarietà.

Per quanto riguarda la situazione delle famiglie che hanno ricevuto l'invito a lasciare l'appartamento, la situazione è ancora molto precaria, trovare un appartamento a Cento, sembra impossibile, se uno non è in grado di acquistarlo.

Presentato da Caritas Italia il Report statistico nazionale 2025 sulla povertà

AUMENTA LA POVERTÀ IN ITALIA



Vista dalla Caritas, la povertà in Italia diventa un quadro sempre più drammatico. E' quello che emerge dal Report statistico nazionale 2025 sulla povertà in Italia, frutto di un lavoro di raccolta e di analisi dei dati provenienti da 3.341 Centri di ascolto e servizi, le antenne territoriali sempre molto sensibili delle Caritas diocesane, dislocati in 204 diocesi italiane. E i numeri pubblicati appartengono solo ai servizi informatizzati che rappresentano circa la metà delle strutture. Quindi i numeri veri sono molto più alti.

Il report afferma che i poveri aiutati dalle Caritas diocesane sono aumentati del 62% in 10 anni e la situazione sta peggiorando per una quota sempre più consistente di persone - famiglie con figli e pensionati - per le quali trovare una casa o curarsi è un lusso. Crescono i bisogni, sempre più intrecciati. Nel 2024 la rete Caritas ha erogato oltre 5 milioni di prestazioni con una media di circa 18 interventi per assistito, in aumento rispetto ai 13 dell'anno precedente. La cornice più ampia è desolante e va ricordata. Nella Ue oltre un cittadino su cinque - oltre 93 milioni di individui - vive infatti in una condizione di rischio povertà o esclusione sociale. L'Italia è il settimo Paese per incidenza di persone a rischio povertà o esclusione sociale (al 23,1%, in aumento rispetto al 22,8% del 2023). E un residente su dieci circa si trova in condizione di povertà assoluta, secondo i dati Istat, ovvero 5 milioni e 694 mila persone. In tutto 2 milioni e 217 mila famiglie non dispongono delle risorse necessarie per una vita dignitosa, che comprende un'alimentazione adeguata, abbigliamento e una abitazione. Anche se si registra un aumento dell'occupazione, si diffonde il lavoro povero e il 21% dei lavoratori ha un reddito troppo basso per vivere in modo adeguato per effetto del "caro vita" che sta erodendo il potere di acquisto delle famiglie.

La rete Caritas continua a rappresentare un presidio fondamentale di solidarietà. La risposta messa in campo a ogni livello raggiunge infatti oltre 277 mila nuclei familiari, circa il 12% delle famiglie in povertà assoluta solo in base alle segnalazioni di chi è informatizzato. Il numero degli assistiti registrati è aumentato del 3% rispetto al 2023, ma rispetto al 2014 il dato, affermano i ricercatori Caritas, appare "decisamente allarmante" con un incremento del 62,6%. Certo, cala l'incidenza, secondo il report statistico, dei "nuovi ascolti" (37,7%, contro il 41% del 2023) e questo significa che c'è qualche povero "nuovo" in meno, ma allo stesso tempo crescono le situazioni di povertà intermittente o di lunga durata.

Allarmante è per giunta l'aumento dei casi di cronicità: oltre un assistito su quattro (26,7%) vive in una condizione di disagio stabile e prolungato. La povertà diventa anche più intensa: il numero medio di incontri annui per persona è raddoppiato rispetto al 2012 (da 4 a 8). L'età media delle persone accolte e sostenute è oggi di 47,8 anni e cresce la presenza degli anziani: se nel 2015 gli over 65 erano solo il 7,7%, oggi sono il doppio. Restano "strutturali" le difficoltà delle famiglie con figli, che costituiscono il 63,4% degli assistiti. I territori in trete segnalano una prevalente fragilità occupazionale. Se il 47,9% di chi chiede aiuto è disoccupato, il 23,5% ha un lavoro che non li protegge dall'indigenza. E nella fascia di età produttiva di 35-54 anni la percentuale dei working poor supera addirittura il 30%. Non è solo la povertà economica che spinge a chiedere aiuto: il 56,4% delle persone seguite vive almeno due forme di fragilità, il 30% ne sperimenta tre o più.

Il report ne mette in evidenza due, la questione della casa e la povertà sanitaria. Il disagio abitativo è al momento una delle dimensioni più critiche.

Secondo l'Istat il 5,6% degli italiani vive in grave privazione abitativa e il 5,1% non riesce a gestire affitto e bollette. Tra le persone seguite dal circuito Caritas la situazione appare molto più grave: di fatto una su tre manifesta almeno una forma di disagio legata all'abitare. Una su cinque vive una grave esclusione abitativa (homeless, ospiti nei dormitori, in condizioni abitative insicure o inadeguate), una su dieci presenta difficoltà rispetto al pagamento di bollette o affitti. Il tasso di sovraccarico dei costi tra le persone seguite dalla Caritas è, dunque, più che doppio rispetto alla media nazionale. In Italia - secondo l'Istat - circa 6 milioni di italiani (il 9,9% della popolazione) hanno rinunciato a prestazioni sanitarie essenziali per costi o attese eccessive. E anche qui tra le persone accompagnate dalla Caritas la situazione appare più complessa: almeno il 15,7% manifesta vulnerabilità sanitarie, spesso legate a patologie gravi e alla mancanza di risposte da parte del sistema pubblico.

Molti di loro chiedono al centro di ascolto farmaci, visite mediche o sussidi per prestazioni sanitarie; altri invece non formulano richieste specifiche, lasciando presumere che il fenomeno delle rinunce sia ampiamente sottostimato, soprattutto tra i più marginalizzati. La povertà sanitaria si intreccia quasi sempre con altre forme di bisogno (nel 58,5% se ne cumulano 3 o più) in un circolo vizioso: casa, reddito, salute, istruzione e relazioni si condizionano a vicenda, rendendo difficile ogni percorso di uscita. Il profilo di chi ha bisogno si è dunque profondamente trasformato, riflettendo una povertà sempre più trasversale, complessa e spesso non intercettata o adeguatamente supportata dal welfare.

Tra gli assistiti dalla Caritas. Cala il numero di beneficiari delle misure di sostegno al reddito. I percettori di Assegno di Inclusione (Adi) sono l'11,5% del totale, quelli del Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL) solo l'1,3%. La quota di beneficiari dell'Assegno Unico Universale sfiora complessivamente il 40% tra le persone con figli senza particolari differenze tra italiani e stranieri. «Il Report statistico - sottolinea il direttore di Caritas Italiana, don Marco Pagniello - ci consegna le storie di persone che ogni giorno incrociamo nei nostri servizi. I dati ci aiutano a capire, ma non bastano da soli. Ci chiedono di andare oltre una lettura superficiale, oltre l'analisi sociologica. In gioco c'è la vita di chi resta ai margini ed è spesso invisibile. Tra le pieghe di una realtà segnata da contraddizioni e fragilità, si fa spazio un appello alla comunità tutta. Scegliamo di stare sulle soglie, di abitarle, di prenderci cura, di favorire processi che non si fermano all'emergenza, ma aprano strade di cambiamento possibile. È questa la nostra responsabilità, ma anche la nostra speranza».

Il ricercatore Massimiliano Nicolini su Teologia e Intelligenza Artificiale

TRA MISTERO E CALCOLO



In un'epoca segnata dall'accelerazione tecnologica, la riflessione sulla relazione tra teologia e intelligenza artificiale (IA) appare necessaria. Da una parte, la teologia cerca di rispondere agli interrogativi ultimi dell'uomo. Dall'altra, l'IA capace di elaborare enormi quantità di dati e simulare il pensiero in forme che sfidano la nostra comprensione tradizionale della conoscenza e della coscienza. Ma è possibile un dialogo autentico tra queste due dimensioni? E quali sono i confini che devono essere rispettati per non trasformare l'IA in un nuovo idolo del sapere umano?

Per affrontare il tema della relazione tra teologia e IA in modo costruttivo, è necessario adottare una visione di insieme che tenga conto delle loro specificità e interazioni. La teologia opera nel campo della fede, dell'etica e della ricerca del senso ultimo della vita, mentre l'IA si sviluppa nel contesto della tecnologia e della scienza applicata, con un approccio basato su dati, algoritmi e capacità computazionali. Non si tratta di due realtà in contrasto assoluto, ma piuttosto di due campi distinti che possono arricchirsi reciprocamente.

La sfida principale sta nel non sovrapporre i loro ruoli: l'IA può essere uno strumento utile per supportare lo studio della teologia, ad esempio attraverso l'analisi di testi antichi o il miglioramento della comunicazione interreligiosa, ma non può sostituire l'esperienza umana della spiritualità. D'altra parte, la teologia può offrire un importante contributo etico e filosofico nella definizione dei limiti e delle finalità dell'IA, evitando che questa diventi un nuovo dogma scientifico o una minaccia alla dignità dell'uomo.

Un equilibrio consapevole tra queste due realtà richiede un dialogo interdisciplinare, in cui esperti di entrambe le aree collaborino per sviluppare un approccio equilibrato e responsabile. È fondamentale evitare derive che vedano l'IA come un sostituto della riflessione teologica o, al contrario, la teologia come un ostacolo al progresso tecnologico. Solo attraverso un confronto aperto e critico sarà possibile tracciare una strada che valorizzi entrambi gli ambiti, rispettandone i confini e le specificità.

Paolo Benanti, francescano e teologo morale, ha sviluppato un'importante riflessione sull'etica dell'intelligenza artificiale, evidenziando i rischi di una tecnologia che sostituisca la dimensione umana della decisione. Egli sottolinea come l'IA debba essere regolata da principi etici chiari e condivisi, per evitare derive che possano compromettere la dignità umana e la libertà dell'individuo. Tuttavia, Benanti commette un errore cruciale: si affida troppo alla possibilità di un'"IA etica" governata da valori universali e regolamentata in modo efficace. Il problema è che le decisioni algoritmiche non sono mai neutrali e spesso sono plasmate da interessi economici e politici. Il suo approccio rischia di sottovalutare la natura intrinsecamente ambigua e manipolabile dell'IA, che non può essere addomesticata con semplici norme etiche condivise.

Don Luca Peyron, teologo ed esperto di digitale, enfatizza invece il ruolo educativo dell'IA, sostenendo che possa diventare un mezzo per migliorare la comprensione e la crescita spirituale dell'uomo. Secondo Peyron, la tecnologia deve essere vista come una sfida educativa, uno strumento di apprendimento e di accompagnamento. Tuttavia, questo approccio presenta un rischio significativo: la tendenza a considerare l'IA come un alleato sempre positivo nel percorso umano, senza affrontare i limiti e le implicazioni più profonde della sua diffusione.

La pedagogia digitale da lui proposta rischia di trascurare il fatto che l'IA non è neutrale e che, senza un controllo umano critico e consapevole, può portare alle più svariate forme di dipendenza intellettuale e morale.

Massimiliano Nicolini sostiene che il dibattito tra teologia e IA debba partire dal riconoscimento che nessuna delle due discipline possa essere ridotta a un semplice schema concettuale. La teologia non può essere spiegata attraverso algoritmi, così come l'intelligenza artificiale non può essere interpretata solo attraverso categorie spirituali.

Secondo Nicolini, la vera sfida è costruire un ponte tra queste due realtà, in modo che la tecnologia non soppianti la riflessione teologica, ma ne diventi un supporto.

Nicolini critica la tendenza a separare rigidamente il sapere scientifico da quello spirituale. Egli sottolinea che la teologia e l'IA non devono competere per la supremazia della conoscenza, ma piuttosto trovare un equilibrio che valorizzi entrambi gli ambiti. L'IA può migliorare l'accesso alla conoscenza teologica, ma non può sostituire il libero arbitrio e il senso della trascendenza propri dell'essere umano.

A suo avviso, l'errore più grande sarebbe quello di considerare l'IA come una nuova forma di rivelazione della verità, dimenticando che la dimensione spirituale e la consapevolezza umana restano elementi insostituibili.

Inoltre, Nicolini evidenzia il rischio di delegare alla tecnologia il compito di risolvere dilemmi morali e teologici che, per loro natura, appartengono alla riflessione umana e alla coscienza personale. Egli invita a una responsabilità condivisa nel gestire l'uso dell'IA, promuovendo un approccio critico e consapevole, lontano sia da una cieca esaltazione della tecnologia sia da un rifiuto aprioristico delle sue potenzialità.

Nella sua visione, l'IA deve essere vista come un complemento, non come un sostituto, della ricerca teologica e spirituale. Il suo utilizzo può aprire nuove strade per lo studio e la diffusione della teologia, ma non può prendere il posto della relazione personale con il divino né della capacità di discernimento che caratterizza l'essere umano.

La vera sfida, secondo Nicolini, è imparare a integrare questi due ambiti senza perdere di vista la centralità dell'uomo e la sua innata tensione verso la trascendenza.

Il cammino della Chiesa e della riflessione teologica non può ignorare l'avanzare dell'IA, ma deve affrontarlo con lucidità e discernimento. L'intelligenza artificiale è un prodotto dell'ingegno umano, ma non è l'Uomo. È un supporto alla conoscenza, ma non è la Sapienza. Il rischio di smarrire il senso del sacro, affidandosi ciecamente ai sistemi algoritmici, impone un'attenzione costante e una vigilanza critica.

L'orrore disumano nella Striscia di Gaza

UNA CONTINUA STRAGE DI BAMBINI



Cibo e aiuti usati come armi, bambini rimasti senza famiglia, amputati gravemente nel corpo e nell'anima. Molti desiderano morire e parlano di suicidio. "Chiediamo un cessate il fuoco immediato e incondizionato, e la riapertura delle frontiere per consentire l'accesso alle Ong e agli aiuti", dice al Sir Georgia Tacey, Gaza Project Director per Save the Children.

Quello che sta accadendo a Gaza è un film dell'orrore e a pagarne il prezzo più alto sono i bambini". Non usa giri di parole l'australiana Georgia Tacey, Gaza Project Director per Save the Children. Il Sir l'ha recentemente raggiunta in collegamento su Zoom da Deir el-Balah, al centro della Striscia.

Georgia, dopo 600 giorni di guerra e ostacoli all'entrata di cibo, acqua, combustibile, medicine, com'è la situazione dei bambini a Gaza? È una situazione disperata. Sono stata fuori circa tre settimane; tornata due settimane fa ho riscontrato un impressionante deterioramento fisico e psicologico negli stessi membri del nostro staff e nei bambini inseriti nei nostri programmi. Queste settimane senza accesso a cibo nutriente o ad alcun cibo sono state incredibilmente difficili. Molti bambini e molte madri sono a rischio malnutrizione.

Di quali bambini, in particolare, vi state occupando? Stiamo lavorando con bambini che, rimasti senza genitori dopo l'uccisione, sono stati affidati ad altre famiglie che hanno già molti bambini; se anche questi genitori affidatari vengono uccisi, rimangono famiglie di 10-12 bambini senza nessun adulto in grado di prendersi cura di loro. Questi bambini stanno affrontando una perdita e un dolore incredibili e non hanno più alcuna sicurezza fisica o psicologica. Vivono una situazione davvero pericolosa e disperata.

Pensa che ci sia una sorta di carestia indotta? La fame usata come arma di guerra? Assolutamente sì. È proprio così. Non è un problema di mancanza di cibo. Abbiamo migliaia di camion carichi di cibo e forniture mediche bloccati alle frontiere perché le autorità israeliane non permettono alle Ong e all'Onu di farli entrare. È una decisione politica: cibo e aiuti vengono usati come armi e i bambini ne pagano un prezzo altissimo.

Perché le autorità non vi consentono di distribuire cibo, aiuti e medicinali? Questa è una bella domanda. Da più di tre mesi le autorità israeliane, con la falsa accusa che Hamas rubi gli aiuti destinati alla popolazione, hanno bloccato tutti gli aiuti in arrivo impedendo alle Ong di farli entrare. Hanno consentito solo l'ingresso di un piccolo numero di camion Onu ma si tratta di una goccia nell'oceano. È terribile.

Adam, il ragazzo undicenne unico sopravvissuto alla strage della sua famiglia mentre la mamma, pediatra, era al lavoro, ha recentemente lasciato la Striscia per venire in Italia ed essere curato in un nostro ospedale. Quanti sono i bambini gazawi bisognosi di cure che non possono ricevere a Gaza? Questa di Adam è una splendida notizia! Sui bambini non so dare un numero preciso perché non abbiamo un ospedale, ma i nostri colleghi chirurghi al Nasser Hospital ci raccontano che almeno il 50% dei pazienti che operano sono bambini dai quali estraggono schegge e proiettili curando gravissime ferite e tentando di riparare gravi fratture.

Il tutto senza anestesia perché mancano i farmaci...

Oggi a Gaza c'è il più alto numero di bambini amputati nel mondo. Inoltre, molti bambini muoiono di malattie prevenibili ma che qui, non potendo essere curate, diventano catastrofiche. È incredibile e imperdonabile.

Un chirurgo americano ha raccontato, di fronte al Consiglio di sicurezza Onu, di bambini sopravvissuti alle proprie famiglie, che quando si rendono conto di essere rimasti soli vorrebbero anch'essi morire. Sì, è molto comune. Quando i bambini vengono ai nostri programmi d'educazione, nei nostri spazi dedicati dove abbiamo operatori sociali qualificati per aiutarli ad elaborare il dolore, o almeno per offrire loro un luogo sicuro, molti di loro parlano di suicidio.

Troppi bambini hanno visto i loro amici morire davanti ai loro occhi. Hanno visto braccia e gambe volare via, hanno visto i propri genitori morire intrappolati sotto le macerie. Hanno assistito a scene spaventose che nessun bambino dovrebbe mai vedere. Per questo non ci sorprendiamo se molti di loro parlano di suicidio e del desiderio di raggiungere le loro famiglie in paradiso.

A Gaza ci sono molte donne giovani: come fanno a partorire e a prendersi cura di un neonato in un contesto dove i pochi ospedali rimasti sono al collasso? Ogni giorno partoriscono nella Striscia circa un centinaio di donne e lo fanno dove possono: in tende o tra le macerie di edifici esplosi, senza precauzioni igieniche e senza medici e ostetriche. Alcune di loro muoiono per complicazioni che in ospedale sarebbero risolvibili. I neonati che sopravvivono vengono posti in scatole di cartone per proteggerli da formiche e altri insetti. Alla totale assenza di igiene si aggiunge il fatto che molte puerpere sono così malnutrite da non avere latte per alimentare i propri neonati.

Che cosa chiede Save the Children? Chiediamo un immediato e incondizionato cessate il fuoco e la riapertura delle frontiere per consentire l'accesso alle Ong e ai nostri camion carichi di cibo e forniture mediche. Tutto deve essere poter entrare. E su larga scala, non con il contagocce come avviene ora. Prima del blocco entravano 500/600 camion al giorno e non erano sufficienti a soddisfare i bisogni di due milioni di persone. E' davvero frustrante saperli bloccati dalle autorità israeliane.

Per noi, dall'Europa, è difficile immaginare la tragedia che si sta consumando a Gaza. È crudele, disumano. È come un film dell'orrore che nessuno immaginava potesse accadere. Io sono australiana e i minori dei nostri programmi mi chiedono spesso: "Quando arriveranno gli adulti? Quando porranno fine alla follia?". Non capiscono perché la comunità internazionale non sia ancora intervenuta. È davvero imbarazzante non avere risposte per questi bambini che si rendono conto che i diritti umani non vengono loro garantiti come ai coetanei del resto del mondo.

Fine vita: la nuova sentenza della Corte Costituzionale

LO STATO TUTELI OGNI VITA UMANA



Dopo la consueta campagna mediatica laicista, cosa dice davvero la nuova sentenza sul suicidio assistito? Nessun ampliamento del ricorso, ma un pressante appello allo Stato per assicurare cure palliative. Determinanti i 4 pazienti in giudizio.

Con la sentenza depositata il 20 maggio la Corte costituzionale, all'esito del giudizio di costituzionalità sull'articolo 580 del Codice penale che il 26 marzo 2025 aveva visto l'intervento di quattro malati contro il suicidio assistito, non solo non estende le ipotesi di suicidio assistito non punibile ma afferma il dovere stringente dello Stato di garantire sostegno sociale e sanitario al malato.

La Consulta dichiara non fondate le questioni di costituzionalità sollevate dal Tribunale di Milano sull'articolo 580 del Codice penale e ribadisce che lo spazio di non punibilità dell'aiuto al suicidio deve rimanere ancorato alla necessità di un trattamento di sostegno vitale, cioè di un trattamento necessario per lo svolgimento di funzioni vitali del paziente, la cui omissione o interruzione ne provocherebbe la morte a breve termine. È quindi confermato che l'aiuto al suicidio non è punibile solo quando ricorrono le 4 condizioni della patologia irreversibile, della sofferenza intollerabile, della capacità di decisioni libere e consapevoli e del trattamento di sostegno vitale. Smentendo definitivamente l'idea per cui l'articolo 580 sarebbe espressione di un dovere della persona di vivere, si conferma che la disposizione sospettata di incostituzionalità risponde, piuttosto, al dovere dello Stato di tutelare ogni vita umana. La parola d'ordine è, quindi, solidarietà, non libertà di darsi di morte.

La tutela della vita umana, nella sentenza, si pone su due livelli. Il primo è quello di garantire che l'eventuale scelta per la morte non sia frutto di interferenze indebite nelle scelte di persone deboli e vulnerabili. A tal proposito, la Corte non solo non allarga l'area di non punibilità ma ribadisce il carattere essenziale anche delle condizioni procedurali ai fini di un giudizio di non punibilità dell'aiuto al suicidio, vale a dire del rispetto della disciplina di cui agli articoli 1 e 2 della legge 219 del 2017, della previa verifica sulla sussistenza delle 4 condizioni sostanziali da parte del Servizio sanitario nazionale, dell'intervento di un parere del comitato etico territoriale.

Il richiamo all'articolo 1 della 219 del 2017 (sulle Disposizioni anticipate di trattamento), in particolare, è funzionale – dice la Corte – alla prevenzione del suicidio assistito, perché garantisce che l'eventuale scelta in tal senso avvenga nel contesto di una seria assistenza medica nel cui ambito devono essere offerte al paziente anzitutto le cure palliative.

Il secondo livello di tutela si pone su un piano più generale e mira a

contrastare le «derive sociali o culturali che inducano le persone malate a scelte suicide, quando invece potrebbero trovare ragioni per continuare a vivere, ove fossero adeguatamente sostenute dalle rispettive reti familiari e sociali, oltre che dalle istituzioni».

Il dovere dello Stato nei confronti dei soggetti vulnerabili, pertanto, non si esaurisce nel garantire che la scelta di chi intende chiedere la morte sia libera da intromissioni esterne, ma si estende a contrastare la diffusione di una «pressione sociale indiretta» sulle persone malate, anziane e sole, «le quali potrebbero convincersi di esser divenute ormai un peso per i propri familiari e per l'intera società». Da qui deriva – si legge in sentenza – «il dovere della Repubblica di rispondere all'appello che sgorga dalla fragilità, in modo che una persona malata possa avvertire la solidarietà attorno a sé non a tratti, non a prolungate intermissioni, ma in via continuativa, attraverso un percorso di effettiva presa in carica da parte del sistema sanitario e sociale».

La sentenza conclude, richiamando il parere del 14 dicembre 2023 del Comitato nazionale per la Bioetica in materia di cure palliative, con uno stringente, rinnovato appello al legislatore perché ne implementi le reti. Quanto a una legge sul fine vita, il legislatore intervenga – dice la Corte – ma nel porre i limiti di questo intervento i giudici costituzionali non richiamano più in senso forte la legge 242 e riconoscono che a essere vincolante per il Parlamento sia piuttosto «il rispetto delle esigenze richiamate ancora una volta dalla presente pronuncia».

I difensori dei quattro malati intervenuti davanti alla Consulta, con i loro assistiti, hanno manifestato soddisfazione per l'esito del giudizio, nel corso del quale non solo non si è estesa la disciplina di accesso al suicidio assistito ma si è ribadita l'urgenza di politiche di prevenzione e cura per le persone malate e fragili. La scelta dei quattro pazienti di chiedere di intervenire nel giudizio ha avuto un ruolo importante nella soluzione della vicenda, consentendo per la prima volta in aula un confronto schietto tra posizioni contrastanti. Resta il fatto che, sul piano normativo, qualsiasi disciplina regolativa del suicidio assistito e dell'eutanasia è irrimediabilmente contraria alla dignità della persona e al riconoscimento del valore di ogni vita umana, che ne deve impedire la soppressione a prescindere dalle condizioni in cui il soggetto vive.

LA NOTA



Alcune associazioni cattoliche prendono posizione nel dibattito sul suicidio assistito:

“In giorni decisivi per il popolo italiano in cui si tratta di scegliere se regolare per legge il suicidio assistito, sentiamo il dovere di non tacere e di levare forte la nostra voce. È una voce che si rivolge alle istituzioni per dire, come ha fatto la Corte costituzionale, che il primo dovere dello Stato è difendere la vita di ogni uomo e di ogni donna, senza condizioni, affermandone la sua irrinunciabile dignità e la sua eguaglianza nel godimento dei diritti fondamentali.

La difesa della vita richiede coraggio, impegno, risorse economiche, passione per la persona e diventa aiuto per i sofferenti e per le loro famiglie attraverso la cura e la vicinanza. È questa la strada da percorrere, l'unica veramente umana.

La regolazione per via legislativa del suicidio assistito e, peggio ancora, dell'eutanasia sancisce, al contrario, la vittoria della disperazione, la fine del senso di umana solidarietà che, di fronte al dolore di chi soffre, non può aiutare l'uomo a darsi la morte, ma deve farsi vicino al corpo e allo spirito del malato.

L'intervento normativo dovrà pertanto riaffermare l'indisponibilità e l'invulnerabilità della vita umana, rafforzando il ruolo del Servizio sanitario nazionale per la prestazione delle cure palliative e mantenendo il disvalore penale dell'assistenza al suicidio”.

Nuovo rapporto annuale Global Trends diramato dall'Alto commissariato ONU per i rifugiati

SEMPRE PIÙ PROFUGHI



Secondo il rapporto annuale dell'Alto commissariato oltre due terzi degli sfollati restano nei Paesi limitrofi. Il Sudan supera la Siria per numero di profughi interni: è la peggiore crisi umanitaria.

È una crescita inarrestabile quella dei profughi nel mondo, in fuga da guerre e violenze. Sono più che raddoppiati negli ultimi 10 anni mentre sono retrocessi ai livelli del 2015 gli aiuti umanitari dopo i tagli decisi soprattutto dagli Stati Uniti di Donald Trump seguiti dai Paesi del G7. Lo rivela il nuovo rapporto annuale Global Trends diramato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati che, una volta di più, ribalta la percezione dei Paesi ricchi di essere invasi.

Infatti, il 73% dei rifugiati del mondo, una quota sproporzionata secondo l'agenzia del Palazzo di vetro, vengono ospitati nei Paesi a basso e medio reddito e la maggior parte, il 67%, rimane negli Stati limitrofi ai conflitti. Ma proprio i continui tagli agli aiuti umanitari mentre il numero di persone costrette a fuggire a causa di guerre, violenze e persecuzioni in tutto il mondo è insostenibilmente alto, avverte il report, rischiano di provocare ulteriori movimenti forzati verso Europa e Italia. Crescono anche i rimpatri, ma non sempre è una buona notizia. Secondo Global Trends, alla fine di aprile c'erano 122,1 milioni di sfollati con la forza, rispetto ai 120 milioni dello stesso periodo del 2024. Il 40% sono bambini. Da un decennio gli aumenti sono continui e il numero di profughi è raddoppiato. Gli sfollati all'interno del proprio Paese a causa di un conflitto sono cresciuti bruscamente di 6,3 milioni fino a 73,5 milioni alla fine del 2024, e i rifugiati in fuga dai loro Paesi sono 42,7 milioni di persone, tra i quali i 5,9 milioni di palestinesi sotto il mandato Unrwa.

Con 14,3 milioni di rifugiati e sfollati interni, il Sudan rappresenta ora la maggiore crisi di sfollati e rifugiati al mondo, prendendo il posto della Siria (13,5 milioni), seguita da Afghanistan (10,3) e Ucraina (8,8 milioni). In forte aumento i profughi nel Sahel centrale (più 3,5 milioni) con una crescita del 90% in cinque anni. Mentre ad Haiti le violenze delle gang hanno triplicato gli sfollati, passati da 300 mila a un milione nel 2024. I principali fattori che determinano la fuga rimangono i grandi conflitti come quello in Sudan, Myanmar e Ucraina e l'incapacità della politica di fermare i combattimenti.

Il rapporto rileva che, contrariamente alla percezione diffusa nelle regioni più ricche, il 67% dei rifugiati rimane nei Paesi limitrofi e i Paesi a basso e medio reddito ospitano il 73% dei rifugiati del mondo. Questi Paesi rappresentano il 9% della popolazione mondiale e solo lo 0,6% del prodotto interno globale, eppure ospitano il 19% dei rifugiati. Ad esempio, vi sono popolazioni di rifugiati molto numerose in Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Sudan e Uganda. Il 60% delle persone costrette a fuggire non lascia mai il proprio Paese. In proporzione alla popolazione il Libano con un rifugiato ogni 8 abitanti è il paese più accogliente seguito dall'isola di Aruba (1 su 9) e, appunto, dal Ciad (1 su 16).

«Viviamo in un periodo di intensa volatilità nelle relazioni interna-



zionali - ha commentato Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati - con la guerra moderna che crea un panorama fragile e straziante, segnato da un'acuta sofferenza. Dobbiamo raddoppiare gli sforzi per cercare la pace e trovare soluzioni durature per i rifugiati e le altre persone costrette a fuggire dalle loro case».

L'evaporazione dei finanziamenti umanitari, tornati ai livelli del 2015, sta rendendo la situazione insostenibile per i più vulnerabili.

Le donne rimangono senza protezione, i bambini senza scuole, intere comunità senza acqua e cibo. L'unico elemento positivo è rappresentato dalla ripresa dei ritorni a casa, in particolare in Siria, ha dichiarato l'Agenzia dell'Onu per i Rifugiati.

«Anche a fronte di tagli devastanti, negli ultimi sei mesi abbiamo visto barlumi di speranza - ha aggiunto Grandi -. Dopo oltre un decennio di esilio, quasi due milioni di siriani sono riusciti a tornare a casa. Il Paese rimane fragile e le persone hanno bisogno del nostro aiuto per ricostruire nuovamente le loro vite».

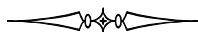
Sembra una buona notizia che 9,8 milioni di persone siano tornate a casa nel 2024, fra loro 1,6 milioni di rifugiati (il numero più alto da più di due decenni) e 8,2 milioni di sfollati interni (il secondo numero più alto di sempre). Ma a parte i siriani, una parte di questi ritorni sono avvenuti in un clima politico o di sicurezza sfavorevole. Ad esempio, un gran numero di afghani è stato costretto a tornare in patria nel 2024 in condizioni disperate. In Repubblica Democratica del Congo, Myanmar e Sud Sudan si sono verificati nuovi e significativi flussi di persone in fuga contemporaneamente al ritorno di rifugiati e sfollati interni.

«Stiamo attraversando un periodo storico particolarmente complesso - ha affermato Chiara Cardoletti, rappresentante dell'Unhcr in Italia, Santa Sede e San Marino - in cui la diffusione dei conflitti mette a nudo la vulnerabilità umana, spesso soffocata da scetticismo e indifferenza. In questo tempo il dolore degli altri può sembrarci distante, ma in realtà ci tocca da vicino. Viviamo in un mondo dove ciò che accade altrove ha conseguenze anche su di noi. Quando le emergenze umanitarie ricevono risposte inadeguate, le conseguenze non si limitano ad aumentare le sofferenze umane, ma generano anche una maggiore instabilità. Tagliare gli aiuti rischia di spingere più persone alla disperazione, innescando ulteriori fughe - anche verso Europa e Italia - e aggravando crisi che diventeranno ancor più difficili da affrontare in futuro. Si tratta di un circolo vizioso che dobbiamo urgentemente cercare di spezzare».

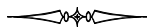
Il rapporto Global Trends chiede di continuare a finanziare i programmi che salvano vite umane, assistono i rifugiati e gli sfollati interni che tornano a casa e rafforzano le infrastrutture di base e i servizi sociali nelle comunità ospitanti, come investimento essenziale per la sicurezza regionale e globale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



COLOMBIA, MISSIONE AI MARGINI



Missionario comboniano, 72 anni, padre Franco Nascimbene ha operato in Ecuador, poi a Castel Volturno (CE) e in Colombia, dove vive tutt'oggi. Qui racconta la sua missione.

In un brano evangelico Gesù invita i suoi discepoli a salire in barca per raggiungere l'altra sponda, dove viveva gente che non era del popolo d'Israele. Mi piace raccontarvi in che modo, durante questi mesi, anch'io ho cercato di raggiungere l'altra sponda, quella dei giovani tossicodipendenti del nostro quartiere che si riuniscono soprattutto intorno ad una panchina rossa, costruita da loro stessi. Per andare a visitarli è sempre necessario prepararsi, caricando bene le pile, perché spesso l'incontro non è facile: a volte giungo da loro e mi ignorano, altre volte mi accorgo che quando mi vedono arrivare alcuni si alzano e si allontanano.

Un giorno mi avvicino proprio ad uno di loro che mi dice: «Padre, perché non ci racconti una parabola? Una di quelle che raccontava Gesù». Dopo aver chiesto agli altri ragazzi se fossero interessati ad ascoltarla, ho iniziato a raccontare quella del Buon Samaritano. Mi hanno ascoltato con molta attenzione ed alla fine li ho invitati per un altro quarto d'ora di approfondimento, chiedendo loro di mettersi al posto di ognuno dei vari personaggi e domandandosi come avrebbero reagito se fossero stati là.

Un altro giorno, arrivando alla panchina rossa, ho visto che Ronald aveva un coltello che spuntava dai calzoni. Mi sono messo a scherzare con lui chiedendogli se l'avesse portato per sbucciare la

frutta. Poi, quando il suo vicino si è alzato, mi sono seduto di fianco a lui. In un momento in cui si era distratto, gli ho preso il coltello e gli ho detto che sarei andato a buttarlo in un lago che c'è lì vicino, per evitare che facesse qualche stupidaggine. Ma Ronald mi ha intimato: «dammi il mio coltello!». Alla mia risposta che continuava ad essere negativa, ha insistito.

Poi, vedendo che si stava arrabbiando, gli ho promesso che glielo avrei restituito se mi avesse risposto a questa domanda:

«Pensi che portare un coltello in vista ti aiuti a risolvere qualche problema?». Mi ha risposto che gli sarebbe servito per difendersi dai suoi nemici. Io l'ho invitato ad affrontare i suoi problemi in altri modi, sedendosi a dialogare e cercando soluzioni, senza usare il coltello. E poi gliel'ho restituito.

Qualche tempo dopo, arrivando alla panchina rossa, Dagoberto mi ha chiesto di tornare a celebrare lì una messa per Donald che stava morendo in ospedale, dopo che una moto gli si era avvicinata e gli avevano sparato alla testa. Siamo andati insieme a visitare la famiglia di Donald e l'abbiamo invitata a unirsi ad un momento di preghiera che avremmo fatto l'indomani con tutti i suoi compagni. Il giorno dopo, però, Donald era già morto.

Allora abbiamo trasformato quel momento in una preghiera perché il Padre misericordioso lo accogliesse tra le sue braccia. Una mezz'ora di canti, testi biblici di speranza, preghiere spontanee, e poi ho benedetto l'acqua e l'ho aspersa sui 25 presenti che Dagoberto aveva riunito. Poi mi hanno chiesto di benedire il luogo dove avevano sparato a Donald ed il luogo dove lui si sedeva a fumare.

Alla fine, ho proposto di ripetere ogni tanto momenti simili. Che il Signore ci aiuti sempre ad andare in cerca delle "altre sponde" della nostra società per seminarvi con gioia la speranza.

IN BANGLADESH IL DAMIEN HOSPITAL



Nell'immaginario collettivo è un qualcosa che appartiene ad un lontano passato, ma la lebbra è tutt'altro che un vecchio fantasma. Ne sa qualcosa suor Roberta Pignone, direttrice del Damien Hospital di Khulna, in Bangladesh.

Era il 1988 quando l'Organizzazione Mondiale per la Sanità-Oms, dichiarava debellato il morbo di Hansen, la malattia meglio conosciuta col nome di lebbra. Un errore grossolano ed inconcepibile perché la lebbra non è mai stata debellata. «Una dichiarazione di cui paghiamo le conseguenze ancora adesso – spiega suor Roberta, medico e Missionaria dell'Immacolata, la congregazione femminile associata al Pime – perché l'interesse, che era già scarso nei confronti di questa malattia, si è ridotto ulteriormente, ed abbiamo avuto come risultato un aumento delle infezioni semplicemente perché si smise di fare diagnosi».

Malgrado in Occidente si creda che la lebbra non esista più, questo morbo continua ad essere un enorme problema di salute pubblica in vari Paesi in Africa, America Latina ed Asia, dove le condizioni socio economiche precarie ne favoriscono la diffusione.

Il Damien Hospital è stato aperto dalle Missionarie dell'Immacolata nel 1986 con l'obiettivo proprio di curare e prevenire la lebbra, l'unica struttura ospedaliera specializzata nella sua cura in tutto il Bangladesh meridionale. Qui non si curano solo malati di lebbra.

«Dal 2001 abbiamo iniziato a curare anche la tubercolosi, e dal 2012 Hiv e Aids. Offriamo servizi in altri 10 centri della regione di Khulna, dove vengono accolti i pazienti, fatte le diagnosi ed iniziate le terapie e dove mi reco ogni settimana per fare ambulatorio. L'ospedale ha 33 posti per cure, fisioterapia o convalescenza».

«Da sempre ho frequentato la parrocchia – ricorda suor Roberta – e quando mi sono laureata in Medicina e Chirurgia mi sono accorta che essere medico non mi bastava, sentivo il bisogno di dare una forma, un colore ed un gusto diverso al mio essere medico. Quindi, dopo un cammino nel Pime, ho fatto una esperienza missionaria nel Bangladesh e qui la scoperta delle Missionarie dell'Immacolata e la decisione che volevo essere come una di loro».

«La mia è la malattia dei poveri – spiega la religiosa -, uso farmaci che in Italia non esistono più, che sono poco costosi ma che mi permettono, comunque, di dare ai malati una condizione di vita migliore rispetto a quanto potrebbero avere. Di sicuro è forte il senso di solitudine, sono l'unico medico straniero che lavora per curare la lebbra e non ho possibilità di confronto diretto con altri medici.

La diagnostica è limitata perché gli esami costano, i malati non se li possono permettere ed è tutto a carico nostro. Fare TAC, risonanze magnetiche, aghi aspirati eco guidati sono spese importanti che sono chiamata a valutare attentamente».

Nel suo servizio suor Roberta non parla della sua fede, le basta prendersi cura dei suoi malati. «Non sono venuta in Bangladesh per fare conversioni, sono in questo Paese per parlare di speranza ed esserlo per queste persone che speranze non hanno. Qualcuno si domanda il perché sono qui, ma non me lo chiede mai».